



ELSA MORANTE (1912-1985) nasce a Roma, dove consegue la maturità dopo un percorso di studi tutt'altro che regolare; inizia quindi la sua attività di scrittrice collaborando a riviste e giornali. Il suo primo libro è una raccolta di racconti, *Il gioco segreto*, che esce nel 1941; in quello stesso anno Elsa Morante sposa lo scrittore Alberto Moravia, dal quale si separerà nel 1962. Tra il 1943 e il 1945, per sfuggire all'occupazione tedesca di Roma, vive in Ciocciaria. L'opera con cui la Morante si segnala all'attenzione del pubblico e della critica è *Menzogna e sortilegio* (1948), romanzo che narra la storia di una famiglia del Sud, segnata da un destino tragico. Tutta la vicenda viene ricostruita da un io narrante, una giovane donna che rievoca il passato della famiglia mescolando piani temporali diversi. Ancora in prima persona è narrata la vicenda *dell'isola di Arturo* (1957), un romanzo di formazione in cui il protagonista io narrante, Arturo, racconta la propria maturazione dalla fanciullezza alla maturità, attraverso il rapporto ambivalente con il padre e l'innamoramento per la matrigna, fino al distacco da Procida, l'isola di cui il titolo parla. Con questo romanzo la Morante vince il Premio Strega. Le successive prove letterarie sono i racconti riuniti sotto il titolo *Scialle andaluso*, le raccolte poetiche *Alibi* (1958) e *Il mondo salvato dai ragazzini* (1968). Con la pubblicazione della *Storia* (1974, in edizione economica per volontà dell'autrice) si apre un caso letterario: accanto a voci di consenso e di ammirazione, come quella di Natalia Ginzburg, si levano critiche a un romanzo ritenuto attardato, per l'adozione di moduli narrativi ottocenteschi e per l'atteggiamento, definito populistico, di esaltazione dell'innocenza degli umili e di espressione di sentimenti di pietà e di commozione per le loro traversie. Il pubblico, tuttavia, decreta il successo dell'opera. L'ultimo romanzo, *Aracoeli* (1982), racconta la vicenda di un uomo di mezza età che si reca nel paese d'origine della madre, in Spagna, per cercare di ricostruire i suoi rapporti con lei. Un amaro pessimismo pervade quest'opera, forse anche come riflesso delle sofferenze della scrittrice nel periodo conclusivo della sua vita.

LA STORIA

LA VICENDA, ambientata a Roma durante la Seconda guerra mondiale e negli anni dell'immediato dopoguerra, ha come protagonista Ida Ramundo, maestra elementare, vedova e di origine ebrea. Dal matrimonio ha avuto un figlio, Nino, ora adolescente. Violentata da un giovane soldato tedesco, Ida concepisce e dà alla luce un secondo figlio, Giuseppe, soprannominato Ueseppe: un bambino tenero e sensibile, che sa dare gioia e consolazione alla madre. La famiglia patisce tutte le sofferenze della guerra: la casa viene bombardata e distrutta, Ida e i figli devono trasferirsi in un rifugio per i senzatetto, la miseria li mette a dura prova. Nino, abbandonati gli studi, si unisce ai fascisti; diventerà poi partigiano e, nel dopoguerra, si darà al contrabbando, finendo ucciso dalla polizia. Il piccolo Ueseppe si ammala di epilessia e ne muore. Ida, disperata, impazzisce.



Renzo Vespignani, *Vittima del bombardamento*, 1943, Roma, Collezione privata.

Roma sotto le bombe

Elsa Morante

Siamo nel 1943. I bombardamenti si abbattano su Roma, costringendo la gente a cercare scampo nei rifugi. Ida, rimasta sola con Usepe dopo che Nino si è arruolato volontario con i fascisti, esce spesso per cercare cibo. Proprio nel corso di una di queste uscite, Ida e Usepe sono sorpresi da un bombardamento.

Una di quelle mattine Ida, con due grosse sporte al braccio, tornava dalla spesa tenendo per mano Usepe. Faceva un tempo sereno e caldissimo. Secondo un'abitudine presa in quell'estate per i suoi giri dentro al quartiere, Ida era uscita, come una popolana, col suo vestito di casa di cretonne¹ stampato a colori, senza cappello, le gambe nude per risparmiare le calze, e ai piedi delle scarpe di pezza con alta suola di sughero. Usepe non portava altro addosso che una camiciolina quadrettata stinta, dei calzoncini rimediati di cotone turchino, e due sandaletti di misura eccessiva (perché acquistati col criterio della crescita²) che ai suoi passi sbattevano sul selciato con un ciabattio. In mano teneva la sua famosa pallina *Roma* (la noce *Lazio*³ durante quella primavera fatalmente era andata perduta).

Uscivano dal viale alberato non lontano dallo Scalo Merci, dirigendosi in via dei Volsci, quando, non preavvisato da nessun allarme, si udì avanzare nel cielo un clamore d'orchestra metallico e ronzante. Usepe levò gli occhi in alto, e disse: - Lioplani —. E in quel momento l'aria fischiò, mentre già in un tuono enorme tutti i muri precipitavano alle loro spalle e il terreno saltava d'intorno a loro, sminuzzato in una mitraglia di frammenti⁴.

- Usepe! Usepeee! - urlò Ida, sbattuta in un ciclone nero e polveroso che impediva la vista: - Ma, sto qui, - le rispose, all'altezza del suo braccio, la vocina di lui, quasi rassicurante. Essa lo prese in collo, e in un attimo le ribalenarono nel cervello gli insegnamenti dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) e del Capofabbricato: che, in caso di bombe, conviene stendersi al suolo. Ma invece il suo corpo si mise a correre senza direzione. Aveva lasciato cadere una delle sue sporte, mentre l'altra, dimenticata, le pendeva ancora al braccio, sotto al culetto fiducioso di Usepe. Intanto, era incominciato il suono delle sirene. Essa, nella sua corsa, sentì che scivolava verso il basso, come avesse i pattini, su un terreno rimosso che pareva arato, e che fumava. Verso il fondo, essa cadde a sedere, con Usepe stretto

Si tratta del quartiere di san Lorenzo: i bombardamenti che nel 1943 si abbattono su questa zona furono durissimi.

La dolcezza del linguaggio infantile contrasta drammaticamente con la realtà di distruzione e morte.

L'espressione rappresenta con efficacia poetica l'innocenza dell'infanzia, ignara del male della storia.

1. cretonne: tessuto di cotone stampato a colori vivaci (dal nome di un villaggio della Normandia, Creton, famoso per le tele).

2. col criterio della crescita: di misura tale che servissero per la crescita (*crescenza*).

3. la noce Lazio: la noce usata come pallina,

denominata come l'altra squadra di calcio della città.

4. sminuzzato in una mitraglia di frammenti:

sminuzzato in frammenti come quelli (di ferro) che venivano un tempo usati per caricare le artiglierie, chiamati appunto *mitraglia*.

fra le braccia. Nella caduta, dalla sporta le si era riversato il suo carico di ortaggi, fra i quali, sparsi ai suoi piedi, splendevano i colori dei peperoni, verde, arancione e rosso vivo. Con una mano, essa si aggrappò a una radice schiantata, ancora coperta di terriccio in frantumi, che sporgeva presso di lei. E assestandosi meglio, rannicchiata intorno a Useppe, prese a palparlo febbrilmente in tutto il corpo, per assicurarsi ch'era incolume. Poi gli sistemò sulla testolina la sporta vuota come un elmo di protezione.

Si trovavano in fondo a una specie di angusta trincea⁵, protetta nell'alto, come da un tetto, da un grosso tronco d'albero disteso. Si poteva udire in prossimità, sopra di loro, la sua chioma caduta agitare il fogliame in un gran vento. Tutto all'intorno, durava un fragore fischiante e rovinoso, nel quale, fra scrosci, scoppiettii vivaci e strani tintinnii, si sperdevano deboli e già da una distanza assurda voci umane e nitriti di cavalli. Useppe, accucciato contro di lei, la guardava in faccia, di sotto la sporta, non impaurito, ma piuttosto curioso e soprapensiero. - Non è niente, - essa gli disse, — non aver paura. Non è niente —. Lui aveva perduto i sandaletti ma teneva ancora la sua pallina stretta nel pugno. Agli schianti più forti, lo si sentiva appena appena tremare:

- Nente... - diceva poi, fra persuaso e interrogativo.

I suoi piedini nudi si bilanciavano quieti accosto a Ida, uno di qua e uno di là. Per tutto il tempo che aspettarono in quel riparo, i suoi occhi e quelli di Ida rimasero, intenti, a guardarsi. Lei non avrebbe saputo dire la durata di quel tempo. Il suo orologio da polso si era rotto; e ci sono delle circostanze in cui, per la mente, calcolare una durata è impossibile.

Al cessato allarme, nell'affacciarsi fuori di là, si ritrovarono in una immensa nuvola pulverulenta⁶ che nascondeva il sole, e faceva tossire col suo sapore di catrame: attraverso questa nube, si vedevano fiamme e fumo nero dalla parte dello Scalo Merci. Sull'altra parte del viale, le vie di sbocco erano montagne di macerie, e Ida, avanzando a stento con Useppe in braccio, cercò un'uscita verso il piazzale fra gli alberi massacrati e anneriti. Il primo oggetto riconoscibile che incontrarono fu, ai loro piedi, un cavallo morto, con la testa adorna di un pennacchio nero⁷, fra corone di fiori sfrante⁸. E in quel punto, un liquido dolce e tiepido bagnò il braccio di Ida. Soltanto allora, Useppe avvilito si mise a piangere: perché già da tempo aveva smesso di essere così piccolo da pisciarsi addosso.

Nello spazio attorno al cavallo, si scorgevano altre corone, altri fiori, ali di gesso, teste e membra di statue mutilate. Davanti alle botteghe funebri, rotte e svuotate, di là intorno, il terreno era tutto coperto di vetri. Dal prossimo cimitero, veniva un odore molle, zuccheroso e stantio; e se ne intravedeva-

Inizia la descrizione degli effetti devastanti prodotti dalle bombe.

La notizia viene data

5. a una specie di angusta trincea:

a un avvallamento del terreno, paragonabile

a una trincea molto stretta (*angusta*).

6. pulverulenta: fatta di minute particelle

di polvere.

7. la testa adorna di un pennacchio nero: evidentemente,

il cavallo era adibito al servizio funebre.

8. sfrante: rotte, disfatte.

no, di là dalle muraglie sbrecciate, i cipressi neri e contorti. Intanto, altra gente era riapparsa, crescendo in una folla che si aggirava come su un altro pianeta. Certuni erano sporchi di sangue. Si sentivano delle urla e dei nomi, oppure: «anche là brucia!» «dov'è l'ambulanza?!» Però anche questi suoni echeggiavano rauchi e stravaganti, come in una corte di sordomuti. La vocina di Ueseppe ripeteva a Ida una domanda incomprensibile, in cui le pareva di riconoscere la parola *casa*: «Ma, quando torniamo a casa?» La sporta gli calava giù sugli occhietti, e lui fremeva, adesso, in una impazienza feroce. Pareva fissato in una preoccupazione che non voleva enunciare, neanche a se stesso «ma?... casa?...» seguitava ostinata la sua vocina. Ma era difficile riconoscere le strade familiari. Finalmente, di là da un casamento semidistrutto, da cui pendevano i travi e le persiane divelte, fra il solito polverone di rovina, Ida ravvisò, intatto, il casamento con l'osteria, dove andavano a rifugiarsi le notti degli allarmi. Qui Ueseppe prese a dibattersi con tanta frenesia che riuscì a svincolarsi dalle sue braccia e a scendere in terra. E correndo coi suoi piedini nudi verso una nube più densa di polverone, incominciò a gridare:

- Bii! Bii! Bui!⁹

Il loro caseggiato era distrutto. Ne rimaneva solo una quinta¹⁰ spalancata sul vuoto. Cercando con gli occhi in alto, al posto del loro appartamento, si scorgeva, fra la nuvolaglia del fumo, un pezzo di pianerottolo, sotto a due cassoni dell'acqua rimasti in piedi. Dabbasso delle figure urlanti o ammutolite si aggiravano fra i lastroni di cemento, i mobili sconquassati, i cumuli di rottami e di immondezze. Nessun lamento ne saliva, là sotto dovevano essere tutti morti. Ma certune di quelle figure, sotto l'azione di un meccanismo idiota, andavano frugando o raspando con le unghie fra quei cumuli, alla ricerca di qualcuno o qualcosa da recuperare. E in mezzo a tutto questo, la vocina di Ueseppe continuava a chiamare:

- Biii! Biiii! Biiii!

Blitz era perduto, insieme col letto matrimoniale e il lettino e il divanoletto e la cassapanca, e i libri squinternati di Ninnuzzu¹¹, e il suo ritratto a ingrandimento, e le pentole di cucina, e il tessilsacco¹² coi cappotti riadattati e le maglie d'inverno, e le dieci buste di latte in polvere, e i sei chili di pasta, e quanto restava dell'ultimo stipendio del mese, riposto in un cassetto della credenza.

E. Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino.

in maniera secca e lapidaria; seguirà la descrizione tragica della scena che si apre agli occhi di Ida e Ueseppe.

9. Bii! Bii! Biii!:

Ueseppe sta chiamando il suo cane, Blitz.

10. una quinta:

una parete verticale, paragonabile alle *quinte* teatrali,

cioè a quei diaframmi verticali, inchiodati sul piano o montati su un carrello, che non consentono di vedere oltre il palcoscenico.

11. Ninnuzzu:

il diminutivo di Nino, il figlio maggiore di Ida.

12. tessilsacco:

involucro protettivo per indumenti.